

ORIZZONTI

IL CENTENARIO Documenti, dipinti, disegni e fotografie ripercorrono la vita dell'autrice piemontese, che da *Le metamorfosi* a *Diario ultimo* ha attraversato fino alla fine lo spazio della scrittura come se corresse un rischio, con «pietà spietata»

■ di Paolo Di Paolo

Lalla Romano un secolo di sfide

EX LIBRIS

*L'arte è astrazione.
Per me scrivere
è stato sempre cogliere,
dal tessuto fitto
e complesso della vita
qualche immagine,
dal rumore del mondo
qualche nota,
e circondarle di silenzio*

Lalla Romano

Un po' per (malcelata) misoginia della critica letteraria italiana, un po' per distrazione, Lalla Romano - nei bilanci novecenteschi più recenti - spesso viene trascurata. Nonostante due «Meridiani» dedicati alle sue opere, a cura di Cesare Segre, c'è chi - magari senza averla mai letta - si ostina a relegare la scrittrice piemontese nell'ambito di un intimismo domestico piuttosto démodé. Basterebbe tornare a leggerla, per riconoscere l'autenticità e la coerenza del suo multiforme percorso artistico. Ne dà conto la grande mostra antologica romana, *Lalla Romano un secolo* che, fino al 31 marzo, vedrà esposti in sei sedi diverse manoscritti, documenti, dipinti, disegni e fotografie. Nata a Demonte (Cuneo) nel 1906 e morta a Milano nel 2001, Romano ha attraversato il secolo con piglio energico, definendo via via una vasta rete di interessi (la pittura, la filosofia, la poesia, la musica) e amicizie (Pavese, Soldati, Dionisotti, Natalia Ginzburg ecc.). Allieva di Casorati e Venturi, si muove con disinvoltura in una tonica Torino antifascista, di cui racconta in uno dei suoi libri più belli, *Una giovinezza inventata* (Einaudi). Da ragazza insegna italiano e storia, dipinge; nel '41 esordisce come poetessa. Traduce Flaubert, si avvicina al gruppo Einaudi (e avrà con l'editore un rapporto sempre intenso e movimentato).

Un libro «di sogni» in prosa, *Le metamorfosi*, piacque a Vittorini, che lo fece uscire nei «Gettoni» nel '51. Di dieci anni dopo è *La penombra che abbiamo attraversato*, titolo rubato a Proust - esemplare di un'idea di scrittura come fedeltà alla memoria e come atto di restituzione: «Scrivendo restituisco alla vita quello che il tempo porta via». Già al tempo di *Maria*, pubblicato nel '53, Lalla si accorgeva di poter scrivere soltanto di storie attraversate davvero, di persone intorno - estraendo fatti, voci, gesti dalla memoria personale. Sempre alla ricerca di una «verità interiore» che corrispondesse al «massimo di sincerità con se stessi», Romano ha raccontato l'inquieto rapporto col figlio Piero (*Le parole tra noi leggere*, premio Strega nel '69), la sua nuova vita di nonna (in due libri, *L'ospite* e *Inseparabile*), la malattia e la morte del marito Innocenzo, spingendosi sulle soglie dell'indicibile, nel suo libro più straziante, *Nei mari estremi* (1987), un capolavoro. E ancora: i viaggi, la prima infanzia recuperata nelle fotografie paterne, la sua stessa malattia (*Ho sognato l'ospedale*, 1995), la vecchiaia, e perfino la cecità, in *Diario ultimo* (Einaudi 2006, postumo), che raduna gli ultimi segni di una lunga vita. Raccolte dal compagno d'autunno Antonio Ria, queste parole appuntate senza vedere o dettate, mettono in gioco passioni accese fino alla fine (la musica, la poesia); e sentimenti, ferite, sconfitte, quotidiani tentativi di rinascita; l'odore di rosmarino, il respiro del mare, il vento e la disperazione, la me-



La scrittrice Lalla Romano

ROMA Dalla Biblioteca nazionale alla Casa delle Letterature Opere d'arte, incontri e visite guidate

■ Sono moltissime le iniziative con cui la città di Roma rende omaggio a Lalla Romano nel centenario della nascita. Il percorso multiforme dell'artista - poetessa, scrittrice, pittrice - sarà evidenziato nella grande mostra in sei sedi. Alla Biblioteca nazionale centrale (viale Castro Pretorio 105) fotografie dell'infanzia e documenti sulla giovinezza; alla sede della Regione Piemonte (via Quattro Fontane 116) dipinti e disegni degli anni torinesi; al Complesso monumentale di San Michele (via di San Michele 25) settanta opere pittoriche selezionate da Maurizio Calvesi; alla Biblioteca Casanatense (via S. Ignazio 52) manoscritti, documenti, corrispondenza, libri e la ricostruzione dello studio-biblioteca; alla Casa delle Letterature (piazza dell'Orologio 3, fino al 13 marzo) le prime edizioni delle opere letterarie e una serie di disegni inediti su Roma. Infine alla Galleria 196

in Via dei Coronari 194 una mostra fotografica di Alessandro Vicario, *Un paesaggio ritrovato. A Demonte e in Valle Stura sulle tracce di Lalla Romano*. Sono numerosi anche gli incontri pubblici: domani alle 11 Adele Cambria alla Biblioteca Casanatense parla di *Lalla Romano nostra contemporanea*; l'11 marzo dalle 15.30 alla Casa delle Letterature *Le parole tra noi leggere*, a cura di Giulio Ferroni, Maria Ida Gaeta e Paolo Di Paolo, con interventi di Andrea Cortellesa, Rosetta Loy, Elio Pecora, Laura Pugno, Lidia Ravera, Carola Susani, Chiara Valerio e altri. Le mostre restano aperte fino al 13 aprile. Sono previsti laboratori di pittura per bambini e ragazzi e visite guidate. Cinque cataloghi accompagnano la mostra, pubblicati da Regione Piemonte, Nino Aragno Editore, Casa delle Letterature, Weber&Weber. Info: tel. 06.6832740.

moria sempre più fragile, la vita che dolorosamente sfugge. L'ultimo «io» possibile di Lalla, sacrificato fino in fondo alla scrittura, è questo, è qui. E

disperderlo, ignorarlo, sarebbe stato ingiusto: «L'atto di strappare una lettera - scriveva Romano ne *Le parole tra noi leggere* - una lettera che rechi traccia vera di una persona

(...) - mi pare delittuoso. Tutto quello che è deve continuare a essere». Se i grandi libri di Romano rappresentano le tappe di un ininterrotto apprendistato (imparare a vivere; imparare la vita dalla vita, e la scrittura dalla vita), questo *Diario* è l'ultima tappa: imparare a morire. È dunque parte dell'appassionata e difficile «educazione sentimentale», che coincide con il tempo intero dell'esistenza (e vale la pena ricordare qui la cristallina traduzione che dell'*Éducation* di Flaubert proprio Romano pubblicò nel 1984). Può uno sguardo vedere anche da cieco? Quello di Lalla Romano pare riuscirci. «Non posso scrivere e non posso non scrivere», annota Romano nel luglio del 2000. Da qui, la sua sfida alla stanchezza, alla paura, alla cecità, appunto. Scrivere senza vedere: è mai possibile? «Non so riconoscere fraterna la mia cecità / eppure è lì il segreto». Essere ciechi - ha scritto Jacques Derrida (*Memorie di cieco*, 1990) - significa «esporsi, percorrere lo spazio come si corre un rischio». Percorrendo fino alla fine lo spazio della scrittura come un rischio, con «pietà spietata», Romano indica quanta urgenza, durezza, severità, silenzio richieda (debba richiedere) un racconto di sé. Così, fornisce un energico e coraggioso invito a frenare smanie narcisiche ed esibizionistiche. Vale la pena rileggerla anche per questo, Lalla Romano, al tempo dei blog.

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Kolitz e Defonseca diari più veri del vero

Derubricata da «autobiografia» a «romanzo», uscirà in ritardo, ma uscirà, la nuova edizione italiana di *Sopravvivere con i lupi* di Misha Defonseca, rea confessata d'un falso: avere spacciato per autobiografica, appunto, la vicenda della bambina ebrea che a otto anni, nel 1941, si mette in cerca dei genitori deportati nei lager e, nelle foreste polacche, viene adottata da un branco di lupi. Defonseca, all'anagrafe Monique de Wael, secondo la ricostruzione del belga *Le Soir*, è nata nel '37 e non nel '33, è figlia di belgi cattolici arrestati dalle Ss perché partigiani e non, appunto, perché ebrei, e nel '41 frequentava un asilo. Ponte alle Grazie spiega che l'uscita verrà postposta a fine marzo per confezionare il libro «spiegando con trasparenza ai lettori tutto e replicando che, tuttavia, a nostro parere il testo mantiene valore». E, dunque, è detto: la Shoah appartiene all'immaginario collettivo e romanzarci sopra è lecito. Preferibilmente evitando di spacciarsi per vittime sopravvissute. Ma, se lo si fa, e la verità viene alla luce, c'è una via d'uscita: dichiararsi, come Defonseca, da sempre identificata con la causa ebraica. Giustificazione in sintonia con l'universale senso di colpa che come occidentali, verso la Shoah, ci portiamo dentro. Ora, Bollati Boringhieri ha mandato in libreria per la prima volta tradotti in italiano i racconti di Zvi Kolitz *La tigre sotto la pelle*. Kolitz, nato nel 1913, sopravvissuto al pogrom che sterminò i «litvak» (gli ebrei lituani) come lui, approdato con la famiglia in Palestina prima della guerra, poi su mandato dell'Irgun, il movimento sionista di destra, a Buenos Aires e infine sceneggiatore negli Usa, è autore dell'apocriefo straordinario «qui contenuto - *Yoss Rakover si rivolge a Dio*, finto testamento di una vittima del ghetto di Varsavia, in Italia già edito da Adelphi nel '97. All'epoca sull'*Indice* lo recensì Cesare Cases. Con favore. Ma dopo aver ricostruito le tappe per cui siamo arrivati, notava, al fatto che «non ci ricordiamo più di vivere in una cybersfera in cui è

impossibile distinguere reale e immaginario». E lì si ricordava come lui, da seguace di Adorno, avesse rimproverato Primo Levi (!) per la collaborazione con Pontecorvo al film di fiction sui lager *Kapò*. Ma già, notava, siamo nell'«industria culturale». Sì, è proprio qui che siamo. spalieri@unita.it

LA RICERCA Paolo Cacace analizza un inedito carteggio tra Margherita Sarfatti e il ministro Federzoni e ricostruisce lo scenario dei mesi in cui Mussolini rischiò la vita Il Duce e l'ulcera: così nel 1925 Farinacci cercò di spodestarlo per «motivi clinici»

■ di Vincenzo Vasile

Chissà come sarebbe stato (se fosse accaduto) un fascismo senza Mussolini? Lo scenario di un «tradimento» maturato tra le file del movimento fascista e che avrebbe cambiato il corso della storia fu paventato nel triennio 1924-1926, periodo cruciale per la stabilizzazione del regime, da un paio di personaggi della cerchia più stretta del duce, il ministro dell'Interno Luigi Federzoni e l'amante di Mussolini, Margherita Sarfatti. Accadde *Quando Mussolini rischiò di morire*, che è il titolo di un interessante saggio del giornalista e scrittore Paolo Cacace (Fazi editore, 276 pagg., 17,50 euro). Cacace ha messo le mani sull'epistolario inedito tra i due e su numerosi altri documenti conservati nell'archivio privato dell'uomo politico, che fu protagonista della fusione dei nazionalisti con il movimento fascista,

oppositore dell'ala radicale del regime, cerniera tra monarchia e fascismo e tra esso e il Vaticano, alla fine tra i firmatari dell'ordine del giorno del Gran Consiglio con cui Dino Grandi nel 1943 spodestò Mussolini. Vent'anni prima Federzoni si era sforzato di proteggere, invece, la stabilità del fascismo: riferisce, infatti, in una lettera alla Sarfatti pubblicata da Cacace che, approfittando dell'ennesima crisi di ulcera duodenale, il ras di Cremona Roberto Farinacci aveva promosso una riunione dei ministri per incitarli a spodestare Mussolini, al quale nel frattempo consigliava di «prendersi cura della propria salute», proponendo proprio se stesso all'avvicendamento. Si tratta di «iniziativa molto inopportuna e pericolosissima», scrive Federzoni, che si preoccupa di stroncare l'operazione. Farinacci, in realtà, aveva tentato di approfittare della conoscenza di ciò che per decenni sarebbe

rimasto segreto ai più: la malattia di Mussolini era di tale gravità da influire sulla sua lucidità e mettere in pericolo imminente la sua vita. Si teme il peggio per la prima volta una notte del 1925, nella garconnière di via Rasella: Mussolini, sopraffatto da dolori strazianti, rimette una grande quantità di sangue e perde i sensi. Cesira Carocci, la domestica, avverte Palazzo Chigi e in breve alcuni medici vengono prelevati in frac e cilindro da un ricevimento. Si tratta di alcuni luminari specialisti delle malattie che sono state già all'epoca diagnosticate al capo del fascismo: studiosi di affezioni gastriche, di malattie veneree e di cardiologia. Dopo due giorni di cure e di esami in cui si pensa al peggio, si decide per l'operazione. Occorre chiamare un chirurgo di fama di fronte a quella grave diagnosi di «ulcera duodenale con ematemesi, melena, deliquio», che è stata trasmessa con solle-

litudine al ministro degli Interni, Federzoni. Si suggerisce di coinvolgere Bellom Pescaraolo, chirurgo torinese, amico della Sarfatti e come lei ebreo. L'intervento deve essere compiuto, avvertono i medici, con procedure «urgenti e segretissime». Ma Mussolini assolutamente si oppone, non vuol andare sotto i ferri. Sottoposto a una dieta ferrea e a terapie farmacologiche, sparisce per due mesi dalla circolazione, e il vincolo del silenzio inevitabilmente viene travolto dalle indiscrezioni. Tra loro la Sarfatti e Federzoni, comunicano con mille cautele: «... la persona che ella sta bene, ma non benissimo... (...) Crede che sia opportuno che io vada a parlare con l'uomo con il coltello (con un chirurgo, ndr)?...», chiede la Sarfatti, in apprensione al ministro. Vien fatta prevalere, tuttavia, una versione minimale: il duce ha solo una piccola ulcera, si dice. Al contrario Mussolini ne soffrirà per tutto il ven-

tennio. Tanto da indurre l'autore a spingersi fino a un'interpretazione, forse un po' forzata, in chiave esclusivamente biografica e psicologica della stretta autoritaria che proprio in quei mesi che coincidono con l'assassinio di Giacomo Matteotti comincerà a trasformare il governo fascista in dittatura totalitaria. È singolare il destino dei due protagonisti dell'epistolario che forma l'ossatura di questo libro: della Sarfatti Mussolini si sbarazzerà qualche anno dopo, sostituendola con altre compagne, anche per via della sua ingombrante origine ebraica; mentre Federzoni, premiato per la sua opposizione al complotto di Farinacci, con incarichi istituzionali e onorifici - la presidenza del Senato e l'Accademia d'Italia - sarà condannato a morte in contumacia a Verona per aver sottoscritto l'ordine del giorno del 25 luglio, e se la caverà infine anche con l'amnistia del 1947 dall'er-gastolo comminato dall'Alta Corte di Giustizia.